

Il felice rischio di incontrare Dio

Il dizionario etimologico ci spiega che le parole “re” e “regola” hanno un’origine comune nel verbo latino “regĕre”, che significa “governare, guidare diritto”. L’ultima domenica dell’anno liturgico, dedicata a Cristo con il titolo di Re dell’universo, ci invita a riportare al centro della nostra vita il Figlio di Dio, che per noi è ben più di un esempio da imitare: è il Re, dunque colui che “guida diritto” il nostro vivere (se ci lasciamo condurre), e che con la sua persona è “regola” di tutto ciò che è cristiano, dandogli forma e sostanza.

Quale forma e quale sostanza porta Gesù al nostro vivere? La Scrittura è il riferimento principale per capirlo, ed essa ci racconta di un Dio che, facendosi sempre più vicino alle sue amate creature, arriva ad incarnarsi, cioè a prendere la carne umana e a farla propria, diventando uomo senza smettere di essere Dio. Questo accade nella persona del Figlio, Gesù Cristo: dal momento in cui, grazie al “Sì” di Maria, «il Verbo si fece carne» (Gv 1,14), la carne umana ha ricevuto un valore tutto nuovo, assunta e abitata in eterno dal Figlio di Dio che nemmeno con la morte se ne è spogliato, ma l’ha mantenuta, trasfigurandola nella risurrezione.

La logica dell’Incarnazione, dunque, rimane come punto di riferimento imprescindibile per il nostro vivere da cristiani. E il Vangelo proposto dalla liturgia di questa domenica, con il racconto del giudizio universale basato sulle opere di misericordia, ci ricorda almeno due modi in cui Gesù, il Dio incarnato, è “regola” per la nostra vita. Primo: il mio corpo è luogo in cui la fede prende carne, si verifica e diventa vera. Ci ricorda l’apostolo Giacomo che «la fede senza le opere è morta» (Gc 2,26): dunque, il mio corpo, con la sua capacità di fare, di parlare e di esserci, è più che strumento, è parte integrante di una fede viva, che è la sola fede vera per il cristiano. Secondo: il corpo degli altri, fatto della stessa carne che il Figlio di Dio ha preso su di sé e abita in eterno, è occasione di incontro con Cristo. Quando ci imbattiamo in qualcuno, di chiunque si tratti, soprattutto se per piccolezza e povertà somiglia di più al Crocifisso, incorriamo nel «felice rischio di incontrare Dio» (K. Rahner).

E allora sì, tutto quello che avremo fatto o non fatto ai fratelli, e in particolare ai più piccoli, l’avremo fatto o non fatto a Gesù stesso: sarà stata occasione (colta o mancata) di fare del nostro corpo la necessaria vitalità della fede, e di riconoscere nella carne (nostra e altrui) il «tempio di Dio» (1Cor 3,16), la sacra abitazione del Re.

Don Stefano Ecobi